

#VALLE DEL TASSINO

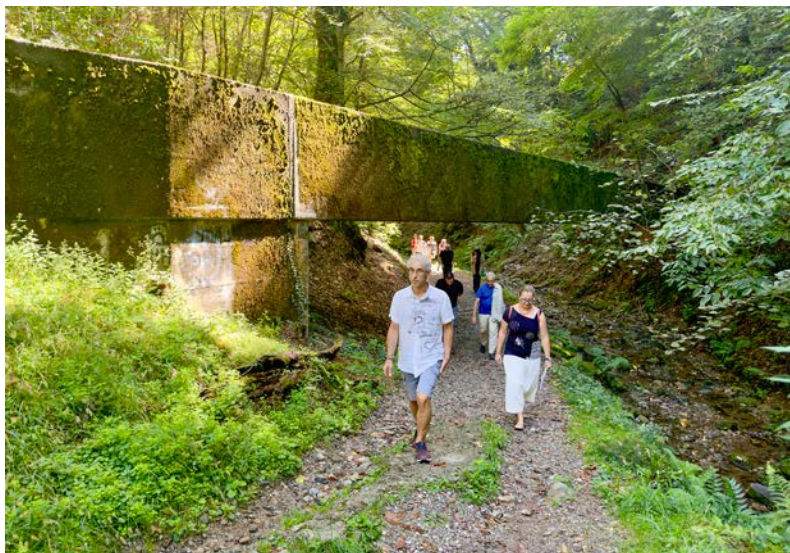
| di Claudio Ferrata |

Sul terreno con i GEOGRAFI

Nell'ultimo fine settimana di agosto di questa calda estate, in occasione di una delle sue attività, Gea-associazione dei geografi ha proposto una visita a un luogo inconsueto poco lontano dal centro città e non molto conosciuto dai luganesi: la Valle del Tassino.

La Valle del Tassino si situa a due passi dall'omonimo parco e dalla stazione di Lugano. Vi si accede dopo aver oltrepassato l'arco del ponte della ferrovia a Loreto e il piazzale dove sostano i camper. È sistemata con un sentiero che scorre a lato del riale che scende dalle colline di Sorengo e Moncucco e che poi, interrato, sparisce per fare il posto a una strada e a un terrapieno e sfociare nel lago all'altezza del Lac. Questo luogo ospita una diversità biologica costituita da una flora autotona, ma è pure il luogo dove le neofite invasive – come la Palma di Fortune o il Poligono del Giappone – hanno potuto svilupparsi. Ora sono state in parte

estirpate dai servizi comunali. È anche un rifugio per volpi, scoiattoli e animali che vivono ai margini della città. La Valle del Tassino è caratterizzata da un microclima che contrasta con l'isola termica del cemento e dell'asfalto della città e, nel corso dell'estate, diventa una vera e propria oasi di frescura e costituisce un originale paesaggio sonoro lontano dai rumori. Una volta raggiunta, attraversando l'angusto tunnel che passa sotto la ferrovia Lugano-Ponte Tresa, si incontra un ambiente completamente diverso: il piccolo parco lineare del Roncaccio, molto frequentato e attrezzato con giochi e tavoli. Continuando il percorso si giunge sulla trafficata via Sorengo ed eventualmente si può salire nel quartiere di Montarina che, all'inizio dello scorso secolo, secondo la visione dell'architetto Americo Marazzi, sarebbe dovuto diventare un'esemplare città-giardino.



Il Terzo paesaggio

La Valle del Tassino è un luogo emblematico che corrisponde perfettamente a quello che il paesaggista Gilles Clément aveva chiamato «Terzo paesaggio»: ben illustra una condizione dal carattere indeciso, uno spazio ibrido tra natura e cultura. Clément distingue infatti tre tipi di paesaggi: un primo che corrisponde allo spazio coltivato o abitato come le città o i villaggi, le aree industriali, ecc.; un secondo che è rappresentato dalle riserve protette, da antiche foreste, praterie e lande alpine; un terzo, appunto, che è fatto di spazi residuali e incolti, trascurati, abbandonati, liminari.

Il suo autore ha coniato il termine «Terzo paesaggio» in analogia al Terzo Stato della Rivoluzione francese che, nel corso dell'Ancien Régime, comprendeva la

maggior parte della popolazione della nazione ma che non contava nulla e, soprattutto, aspirava a far valere i propri diritti. Questi spazi possono essere molto diversi tra loro, sia in termini di forma sia di dimensioni. Sono siepi, zone paludose, torbiere, rovi, corridoi verdi lungo le strade o le ferrovie, terreni abbandonati, o altro ancora: costituiscono un frammento di quello che Clément chiama «il giardino planetario». Nel suo Manifesto del Terzo paesaggio (Quodlibet, 2016), l'autore sostiene che, in quanto luoghi del non decidere, fare o controllare, questi costituiscono una risorsa necessaria che si contrappone agli spazi più organizzati. Uno spazio di vita privato del Terzo paesaggio, dice, «sarebbe come uno spirito privato della sua dimensione inconscia».



Intricata rete di relazioni

La teoria del Terzo paesaggio ci aiuta a riflettere sull'idea di incolto e coltivato e sulla contrapposizione natura/cultura. Oggi sarebbe un errore pensare in termini di stretta opposizione tra natura e cultura, come abbiamo fatto almeno sin dal Settecento. Da poco (e la recente epidemia di Covid-19 ha dato un colpo di mano per orientarci in questa direzione), una nuova visione sta rimettendo in discussione il rapporto con la natura. Non abitiamo mai da soli, abitiamo stabilendo relazioni con gli altri viventi: interagiamo con i non umani e, come abbiamo potuto constatare, anche con i virus. Siamo quindi tenuti a riconoscere i nostri legami dentro una complessa e

intricata rete di interdipendenza tra umani e non umani (e non viventi come montagne, fiumi o laghi) e a non più considerarci come la specie dominatrice del pianeta. Siamo entrati nell'epoca del riconoscimento e del rispetto dell'interdipendenza di tutte le forme di vita animate e inanimate presenti sul pianeta Terra, una dimensione che è stata chiamata dall'antropologo Philippe Descola «ecologia delle relazioni». Una vera rivoluzione della quale non abbiamo ancora compreso l'enormità della portata.

La passeggiata ha portato i partecipanti a osservare il paesaggio e, grazie agli spunti forniti da alcune letture di brani di autori noti del mondo delle scienze sociali, dell'architettura del paesaggio e della poesia, a discutere di selvaggio e coltivato, di neofite e biodiversità, di costruito e di abbandono, di giardino e di maggese...

